

Civiltà Italiana
Pubblicazioni dell'Associazione Internazionale Professori d'Italiano

Nuova serie 5 - 2009

Tempo e memoria nella lingua e nella letteratura italiana

Atti del XVII Congresso A.I.P.I.
Ascoli Piceno, 22-26 agosto 2006

Vol. III: Narrativa del Novecento e degli anni Duemila

Associazione Internazionale Professori d'Italiano
2009

Comitato di redazione

Michel Bastiaensen (Bruxelles)
Alberto Bianchi (Wheaton College)
Pietro De Marchi (Zurigo/Neuchâtel)
Dagmar Reichardt (Brema)
Daragh O' Connell (Cork)
Corinna Salvadori Lonergan (Dublino)
Roman Sosnowski (Cracovia)
Bart Van den Bossche (Lovanio, coordinatore)
Ineke Vedder (Amsterdam)

A.I.P.I. – Associazione Internazionale Professori d'Italiano
sede giuridica: Place Anneessens 11, 1000 Bruxelles

ISBN 978 90 8142 540 7

“Civiltà Italiana” è la collana dell’A.I.P.I. - Associazione Internazionale Professori d’Italiano. I contributi vengono selezionati mediante revisione paritaria da parte di due membri del Comitato di Redazione.

“Civiltà Italiana” is the peer-reviewed series of the A.I.P.I. - Associazione Internazionale Professori d’Italiano; each paper submitted for publication is judged independently by at least two members of the Editorial Board of the Series.

ELIS DEGHENGI OLUJIĆ*

**La fisicità della memoria:
eventi e luoghi nella scrittura femminile istro-quarnerina**

L'oblio è la forbice con cui tagliamo ciò
che non possiamo usare, facendolo con il
supremo orientamento della memoria.

SÖREN AABYE KIERKEGAARD

Introduzione

In Istria, definita geograficamente come penisola dell'Europa sud-orientale che si protende nel mare Adriatico tra il golfo di Trieste a ovest e quello del Quarnero ad est, oggi divisa tra Croazia e Slovenia, a Fiume, sulle isole quarnerine di Cherso e Lussino, in minima parte in Dalmazia (Zara e Spalato) e in alcune località della Slavonia occidentale e della Moslavina (Kutina, Ploštine, Lipik e Pakrac), vive un'esigua comunità di Italiani. Dai dati degli ultimi censimenti si evince che i residenti di nazionalità italiana (la nazionalità, in questo caso, ha significato di auto-definizione etnica, e non va confusa con la cittadinanza) sono circa trentamila in Croazia e meno di tremila in Slovenia. La gran parte degli Italiani vive in Istria, sparsi lungo la fascia costiera della penisola e qua e là all'interno, e a Fiume, in un'area di permanente mescolanza e di osmosi fra culture, in un contesto politico e sociale plurietnico e multiculturale. Gli Italiani che oggi vivono in Istria e a Fiume a fianco della maggioranza croata e slovena sono coloro che scelsero di restare nella regione al momento dell'esodo massiccio della popolazione di lingua e cultura italiana

* Università di Fiume (*Sveučilište u Rijeci*), Facoltà di Lettere e Filosofia di Pola (*Filozofski Fakultet u Puli*), Croazia.

svoltosi in gran parte tra il 1943 e il 1956, un fenomeno imponente, la cui conseguenza fu la quasi totale scomparsa della presenza italiana in una terra in cui essa aveva vissuto una secolare continuità fin dalla romanizzazione. Dopo la fine del secondo conflitto mondiale, in una condizione di inferiorità politico-sociale causata dal passaggio dallo *status* di maggioranza a quello di minoranza, gli Italiani istro-quarnerini sono riusciti a ripristinare, nello spazio del loro insediamento storico, il filo della continuità con la secolare civiltà italica di cui sono i legittimi eredi. Con straordinaria fedeltà alle proprie radici, in un contesto politico e sociale non più italiano e radicalmente cambiato, essi hanno saputo conservare, tutelare e promuovere la lingua e la memoria italiana, superando lo iato derivato dall'esperienza traumatica del secondo conflitto mondiale, dai suoi prodromi e postumi.

Alla fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta dello scorso secolo nell'area istro-quarnerina prese l'avvio la letteratura istro-quarnerina o istro-fiumana, espressa in lingua italiana e nei dialetti locali, l'istroveneto, nella variante polesana e fiumana, e l'istoromanzo o istrioto. La tradizione letteraria istro-quarnerina è arricchita dall'apporto di molte autrici, che hanno fatto della scrittura un luogo privilegiato di pensiero, una riflessione con parole, anche dialettali, che nel significare e risignificare il reale aiuta a comprendere le ragioni dell'esistere. Si tratta di autrici di professioni diverse, non scrittrici a tempo pieno, che rispondendo alle proprie esigenze più profonde, si misurano con la scrittura e la sua necessaria valorizzazione simbolica, adeguandola alla situazione nei luoghi in cui vivono, in Istria e a Fiume. Sono donne che scrivono per sottrarre le loro memorie alla privatezza e all'insignificanza sociale legandole all'esodo, al ciclo della vita, alle reti di relazioni parentali, al rapporto con il corpo, con il cibo, con lo spazio, ai sentimenti, ai lavori femminili, al paesaggio, ad altro ancora. In un continuo pellegrinaggio nella memoria personale, esse si mettono al mondo attraverso la parola per annotare quanto non deve essere dimenticato, per rivelarsi a se stesse ed agli altri, per inserire la propria testimonianza in una storia alternativa, per mettere ordine nel proprio mondo, per sfuggire alla stressante e anonima *routine* familiare, per stabilire un punto fermo, essendo la scrittura un momento di equilibrio, un mettere a fuoco

la realtà attraverso percorsi che non sono praticabili con nessun altro strumento, perché appartengono in modo specifico alla struttura letteraria che è allo stesso tempo logica ed emotiva. Il risultato è una letteratura femminile che, pur nella differente cifra stilistica, presenta caratteri comuni nella marcata problematicità rivolta alla ricostruzione delle vicende storiche della regione istro-quarnerina, del patrimonio culturale e delle care tradizioni familiari, dell'esodo, dello stravolgimento del noto, della convivenza multietnica, della nostalgia e del rimpianto, dell'esplorazione delle contraddizioni, del gusto dell'introspezione e dell'approfondimento psicologico. La letteratura femminile di lingua italiana nell'Istroquarnerino ha inizio nei primi anni Sessanta dello scorso secolo con la forte presenza di Anita Forlani alla quale nei decenni successivi si affiancano Adelia Biasiol, Loredana Bogliun, Lidia Delton, Gianna Dallemulle Ausenak, Ester Sardož Barlessi, Nelida Milani, Nirvana Ferletta, Laura Marchig, Mirella Malusà, Isabella Flego, Vlada Acquavita ed altre ancora. Per l'esigenza di rispettare il limite concesso, nel prosieguo mi soffermerò ad illustrare in un breve *excursus* la narrativa di Ester Sardož Barlessi e Gianna Dallemulle Ausenak, entrambe native di Pola (Croazia). Le opere prese in esame sono il romanzo breve *Una famiglia istriana*¹ di Ester Sardož Barlessi ed i racconti di Gianna Dallemulle Ausenak compresi nella raccolta *Con voce minima*².

Memoria ed identità personale e collettiva nella narrativa di Ester Sardož Barlessi e Gianna Dallemulle Ausenak

La letteratura istro-quarnerina è in gran parte caratterizzata dalla vocazione alla confessione e al recupero della memoria, vocazione che si manifesta nelle varie forme del *testo soggettivo*. Non stupisce pertanto che l'autobiografia o la narrazione in terza persona, che non attesta la separazione autrice/protagonista ma protegge dalle paure e dalle autocensure che un testo dichiaratamente autobiografico comporta, siano le modalità privilegiate dalle scrittrici istro-quarnerine e che *memoria, reminiscenze, ricordi* siano tutte parole-

¹ Fiume, EDTT, 2005.

² Fiume, EDTT, 2005.

etichetta che incardinano una scrittura narrativa più o meno compatta sui processi memoriali. Costruendosi con la scrittura un passato si recupera la coscienza di sé. Percorrendo l'esperienza dell'autobiografia non si vive soltanto una mimesi della realtà vissuta, ma si procede anche ad una costruzione dell'Io. Lo scrivere di sé in prima persona o per il tramite di una terza persona che rappresenta il proprio *alter ego*, significa prendere coscienza della propria identità individuale, sociale e culturale. Le narrazioni auto(biografiche) hanno carattere stabilizzante, fanno acquisire la consapevolezza che lo scrivere la propria vita non significa redigere solo la cronaca di eventi esterni, ma esplorarsi alla luce di accadimenti che ci hanno segnato e che hanno marcato anche la collettività. Nella letteratura femminile istro-quarnerina molte sono le opere che contengono una palese autobiografia o una sua traccia. La narrativa di Ester Sardoz Barlessi, nata a Pola (Croazia) nel 1936, è interamente intessuta di elementi (auto)biografici. L'opera narrativa più significativa della Barlessi è il romanzo breve *Una famiglia istriana*, indicato da Anita Forlani nella prefazione al volume XXV dell'*Antologia* delle opere premiate al Concorso d'arte e di cultura «Istria Nobilissima» (1992), come prototipo di «comune biografismo» della gente istriana, più volte sconvolta negli affetti da eventi bellici e conseguenti catastrofi.

Una vita senza memoria, sia individuale che collettiva, è inevitabilmente una vita senza qualità, una vita nella quale l'oblio inchioda gli uomini ad una percezione incompleta del presente che, come annotava Vasco Pratolini, «è sempre sconfitto se non lo salvaguarda una spietata chiarezza del suo passato e una trama razionale su cui prospettarsi l'avvenire»³. La memoria è *guerriglia contro l'oblio*, secondo Claudio Magris, è la facoltà dell'animo di conservare e rievocare esperienze e conoscenze passate per comprendere il presente e progettare il futuro perché, paradossalmente, molte scritture memoriali, benché orientate sul passato, implicano una preminenza del presente. La memoria alimenta l'esigenza primaria che il singolo ha di raccontarsi, di lasciare una testimonianza di sé e della comunità cui appartiene. Essa è un deposito delle esperienze individuali e collettive, dei valori, delle tradizioni comunitarie che si

³ VASCO PRATOLINI, *Allegoria e derisione*, Milano, Mondadori, 1966, p. 430.

trasmettono e diventano cultura. Ester Sardoz Barlessi indaga nello scrigno della memoria dove rintraccia quei ricordi che le permettono di ricomporre in *Una famiglia istriana* un affresco della storia della penisola che inizia nel 1905 e si conclude nel 1984, un affresco che presenta vicende umane individuali e collettive, e rispecchia il viscerale legame della scrittrice e dei protagonisti dell'epopea familiare con l'Istria, con

questa mansueta plaga d'Europa percorsa in lungo e in largo attraverso i meandri della storia da conquistatori diversi, voluta da tutti amata da pochi, retta da questi e da quelli, perennemente povera, perennemente fiduciosa e aperta a recepire i valori più sublimi dell'*homo humanus*, affamata sempre di un pezzo di cacio e di pane, e di scarpe e di vestiti e di cappotti, sempre lì a rincorrere sisificamente una migliore qualità della vita, senza mai raggiungerla⁴.

Attraverso il racconto di fatti ed eventi, di dolori e di disgrazie, l'autrice, calata nei gesti e negli atteggiamenti dei personaggi, riesce a restituirci l'atmosfera di un'epoca storica, delineata attraverso un approccio concreto e un accostamento diretto. Di capitolo in capitolo la Barlessi sceglie di illuminare un settore, di puntare i riflettori su una fase della storia istriana. Ciascun capitolo risulta così godibile di per sé e s'inserisce in un macrotesto più ampio, dal cui *continuum* emerge il profilo della protagonista, Angela, una vinta verghiana, il cui destino è esemplarmente significativo della condizione femminile in bilico tra sacrificio e autonomia, tra affermazione della propria identità e disponibilità di offrirsi agli altri. Angela è dunque la protagonista assoluta del romanzo e non a caso il capitolo che apre l'opera è intitolato appunto *Angela*, titolo che per certi versi si sarebbe rivelato adatto per tutto il libro poiché avrebbe potuto indicare, sin dalla copertina, il contesto morale che lo anima: l'onestà, la bontà, lo spirito di sacrificio che porta quasi all'annullamento di sé, l'innocenza che derivano dalla semplicità, dalla modestia e da un'innata umiltà della protagonista. Queste rare qualità conferiscono al personaggio principale, come agli altri personaggi dell'opera, una dimensione nobile, scultorea, per certi versi persino vincente, eroica. Certo, si tratta di un eroismo d'altri tempi, tempi di fame, di guerre e di

⁴ ANTONIO PELLIZZER, *Ester Barlessi: Una famiglia istriana*, in «La Battana», XXIX (1992), n. 106, p. 12.

ingiustizie che ogni generazione di istriani ha sperato e spera di lasciare per sempre alle spalle. Perché in Istria, da duemila anni a questa parte, si è vissuto in compagnia di miserie, epidemie, guerre, ingiustizie di portata storica ed epocale. Per l'Istria il Novecento, in particolare, è stato un secolo di guerre, bombardamenti, fame e miseria, profuganza, esodi, confini, stati che vengono e stati che vanno, fascismo e nazionalismo slavo, nazionalizzazione e confisca dei beni, assimilazione ed iperidentità, emigrazione ed immigrazione, famiglie smembrate, disagio esistenziale, ideali che coincidono con equivoci. C'è una frase, nel romanzo, che, emblematica com'è, sintetizza il destino degli istriani, condannati ad amare un lembo di terra travolto, a singhiozzi ricorrenti, da che mondo è mondo, dai venti e dai marosi degli avvenimenti politici, puntuali sovvertitori della realtà precedente. La frase è questa: «Di certo c'è solo il fatto che la nostra gente ha un brutto destino». Quello di Angela, che assurge a simbolo dell'Istria novecentesca, è il destino di chi si rassegna alla propria condizione sociale ma non per questo rinuncia alla propria umanità e dignità. Se la prima parte del romanzo è dominata dalla figura poderosa di Angela, la seconda parte è dedicata agli altri membri della famiglia, le cui sorti sono tuttavia vissute sempre con gli occhi e il sentire della protagonista. La storia degli individui ricalca la storia collettiva con emigrazioni in America, la crisi del 1929, gli scontri interfamiliari dovuti al “partire” o al “restare” alla fine della seconda guerra mondiale. Dopo aver cavalcato gran parte del secolo, morti ormai tutti i protagonisti della saga familiare istriana, il romanzo si chiude con un epilogo ambientato nel 1984. Joan Angela, americana, figlia di Emilio, nipote di Angela, arriva a Pola. Ad attenderla parenti che non ha mai conosciuto e con i quali non riesce a comunicare poiché parlano lingue diverse. L'emozione di questo incontro è comunque palpabile e dalla pagina passa al lettore. E Joan, passando sotto l'Arena, secolare simbolo di Pola, capisce d'essere finalmente a casa.

Narratrice, poetessa e saggista, Gianna Dallemulle Ausenak è nata a Pola (Croazia) nel 1938. Dopo la prima raccolta di racconti *Cucai e gabbiani* (1997), il corpus narrativo di Gianna Dallemulle Ausenak si è ampliato alla fine del 2005 con l'opera *Con voce minima*. In 218 pagine il libro ospita quattordici racconti,

due dei quali scritti nella variante polesana dell'istoveneto. Nella *Premessa* l'autrice scrive: «Scritte in epoche diverse, queste piccole storie in gran parte basano su ricordi, su schegge di memoria che il fruscio del tempo non cessa di portare permettendo così di reificare un mondo scomparso o un divenire che si è interrotto»⁵. Le pagine riportano un

piccolo *amarcord* privato, tuttavia amalgamato al reticolo del collettivo, fatto di sostanza, di spirito, eco di tante possibili voci che generano nell'anima sentimenti ed emozioni. Un'eredità meravigliosa della quale siamo tutti intessuti e che pur aprendo e suturando antiche ferite, si rende indispensabile all'esistenza stessa. Perché senza radici, la pianta non sta in piedi⁶.

La memoria, dunque, il meccanismo del suo recupero e l'esigenza di raccontare e raccontarsi, sono il detonatore interno che innesca nella Dallemulle Ausenak l'urgenza di scrivere per narrare di un mondo al quale per vissuto personale e sensibilità sente d'appartenere, quello della città natia che esplose nei suoi racconti nella bellezza del suo mare, nella cupa solennità dell'Arsenale. Raccontare Pola vuol dire aprire l'armadio dei ricordi, trasformare angoli della città, profumi, sapori, suoni e parole in tante *madeleines* di proustiana memoria. La frase «Fare memoria è continuare ad essere», tratta dal racconto incipitario *Questione di ombre*, ci viene in soccorso e ci permette di stabilire che per l'autrice la memoria è un viaggio, e la scrittura è a sua volta un viaggio nella memoria, che quando sopraggiunge è importante saperla ascoltare. Mettersi sul trono a far memoria e ricordare, però, non significa solo rievocare il tempo perduto per andare verso i suoni, gli odori, i volti della memoria, verso i luoghi incontaminati dell'infanzia e dell'adolescenza. Viaggiare nella memoria e ricordare vuol dire prendere posizione anche nei confronti del presente perché, rammenta l'autrice, «la geografia della memoria che *muove* ed *entra* in noi, non converge nella commemorazione del tempo perduto, ma piuttosto nella sua ri-conferma, nella sua ri-costruzione»⁷. Ricordare significa ancora aggrapparsi alla storia delle proprie origini, alle radici, all'identità che rendono

⁵ GIANNA DALLEMULLE AUSENAK, *Premessa*, in *Con voce minima*, Fiume, EDIT, 2005, p. 11.

⁶ *Ibid.*

⁷ *Ivi*, p. 177.

differenti dagli altri ma permettono pure l'incontro con gli altri. Partendo da queste convinzioni, la Dallemulle Ausenak avvia il registro di una scrittura sincera, che esterna una luminosa sensibilità, una scrittura che non culla né blandisce le cose, non sommerge personaggi e oggetti nella sola incisione della memoria, ma cerca con vigore di stabilire una ben incardinata considerazione della nostra realtà contemporanea. Nei racconti, scritti con un linguaggio quotidiano che ospita plastiche composità, inserti del parlato e del dialetto polesano, ma anche lievi intenzioni di canto e grazia di lirismo, si ha il piacere di vedere la letteratura applicata alla vita, perché l'autrice non perde mai di vista il fatto che, al fondo della sua cabala letteraria, stanno semplicemente la disposizione e la capacità di scrivere storie comuni eppure esemplari, raccontate con rara sensibilità e con una disposizione d'animo che traspare dalla *Premessa*. Spiegando *come* si dovrebbe raccontare, specialmente quando si narrano storie in prima persona, la Dallemulle Ausenak suggerisce che sarebbe opportuno farlo con *voce minima*, sperando il lettore ritrovi in questa voce la sua:

Bisognerebbe saperlo fare senza eccedere nel voler emergere, trattare con un io leggero leggero come una bolla di sapone, trasparente, acquatico, perfino carsico, che s'insinui, insomma, tutto di sotto, senza sapere se e quando riaffiorerà. Un io che prima o poi finirebbe per trasformarsi in un *tu*⁸.

Senza rifugiarsi in astrusi marchineggi narrativi, essenziali e levigati come una conchiglia che si fa scavare dall'incessante andirivieni del mare, i racconti di Gianna Dallemulle Ausenak invogliano a pensare che il mondo e la vita siano ancora raccontabili. Essi nascono nel silenzio di un accorato raccoglimento interiore, che una sorta di pudica riservatezza schiude ad un porgere breve, asciutto, sussurrato con *voce minima*. Alle spalle dell'autrice c'è una notevole esperienza nonché la fatica di chi si misura quotidianamente con il foglio bianco e con le parole, tagliando, ricucendo i fili, smussando i dialoghi, arrotondando i profili. Ricreando, insomma, la vita sulla pagina. In questo modo, i racconti si presentano come forme chiuse, che non ammettono aggiunte o varianti. I personaggi, prevalentemente femminili, sono

⁸ Ivi, p. 11.

realisticamente individuati, il loro profilo è trapunto di referenti concreti, e sono inseriti in un contesto descritto con precisione, spesso con riferimenti a condizioni sociali e situazioni storiche concrete. Nel racconto *Di una strada*, per esempio, l'autrice passa dalla nota di costume allo studio sociologico che riguarda gli abitanti di un ambiente urbano, un microcosmo aggredito dall'esterno e interiormente fatiscente. Mettendo su un unico piano di interesse gli uomini, le cose e i luoghi la Dallemulle Ausenak offre una pittura d'ambiente e un quadro di costume, compiendo un grande lavoro di osservazione, salvato però dal pericolo di un'analisi meramente illustrativa. L'autrice si presenta come scrittrice delle cose, oltre che delle persone, capace di leggere oltre le apparenze. Ed ecco che la strada prende vita, si anima e diventa creatura viva. Il racconto si serra intorno a tanti personaggi e distribuisce fotogrammi di un film della memoria tenero e struggente, reso da una scrittura soffice di emozioni. Valida rievocatrice del costume di un'epoca, l'autrice sfrutta anche particolari di secondo piano, come l'allusione al festival della canzone di San Remo, per creare uno spaccato storico nel quale le figure si muovono con naturalezza. Riportare il titolo di riviste, di canzoni, citare nomi di artisti e cantanti, sono segnali che rigano il racconto di una luce filamentosa, appena distinguibile, ma sufficiente a illuminare una stagione trascorsa, a rendere il quadro di un'epopea urbana e ritrovare il sapore degli anni giovanili.

Nel racconto *Storia minima di Aurelia B.* la narrazione muove da un umile angolo urbano per orientare la vicenda secondo una struttura molto regolare, di stampo tradizionale. In questo caso, fin dalle prime battute, è posta in rilievo la figura della protagonista, Aurelia, chiamata ad un coinvolgente confronto con l'esterno e con se stessa. Il perno della narrazione diviene così quel passare dall'analisi del personaggio al confronto con i segni esterni, le manifestazioni oggettive, quel ridurre il cumulo di sensazioni, travolte nel transito affannoso, a meditazione coerente, a frazione di un lampo di coscienza. Aurelia patisce la tragedia della perdita dell'unico uomo della sua vita. La storia di questa donna, cresciuta in mezzo alle privazioni che sa di poter contare solo su se stessa, è di fatto un altare all'amore, quello che fa sanguinare il cuore, che toglie il respiro e rallenta il battito cardiaco, un amore che è combustione. Non consente di

sopravvivere. *Eros e thánatos*, gli appuntamenti che non si possono mancare, comuni ad ogni vita, anche alla più antieroica, sono in questo racconto in completa osmosi. Nel racconto l'autrice pone in rilievo pure l'istituto della famiglia e i sentimenti di devozione e di amore della protagonista per la madre, per i fratelli e le sorelle, fino al sacrificio di sé e delle proprie aspirazioni.

La Dallemulle Ausek è abile nell'attingere alle risorse della memoria e lo fa per ricordare anche eventi tragici, l'esodo *in primis*, che hanno avuto incidenza sulla Storia cittadina:

L'esodo svuotò la città, le strade, le case, gli uffici, i banchi di scuola [...]. Svuotò gli animi. Poi, piano piano, usci e finestre si richiusero e nuovi abitanti, una parte dei quali non era passata attraverso l'esperienza di quel dolore, prese possesso di ogni cosa, sperando il pacco dono della vita per conto proprio, senza *alzate* d'anima. Dopo tutto, erano felici di essere vivi dentro un catino di terra e di mare. Non era il tempo per l'ascolto di obiezioni, che venivano da un'altra cultura⁹.

In realtà, la generazione della Dallemulle Ausek non è mai guarita dalla ferita dell'esodo. Ancora oggi, a distanza di tanto tempo, nell'anima della gente che è stata testimone del dramma di una terra su cui la Storia è passata come un rullo compressore, permangono il dolore, il rimpianto per un mondo di valori evaporato. Raccontare la malinconia e il disagio di una generazione che si è sentita insidiata dall'infelicità, fermare le proprie riflessioni su quegli eventi per ricavarne una morale, una sorta di filosofia della Storia per sé e per le generazioni future, è quello che la Dallemulle Ausek persegue in alcuni racconti compresi in *Con voce minima*. L'esodo, la tragedia del Novecento istriano, è stato motivato da cause eterogenee, ma ognuno nel suo intimo sa perfettamente quali sono state le motivazioni che lo hanno spinto a restare nella terra natia o ad abbandonarla. L'autrice non intende giudicare. Ciononostante, non manca di notare con mestizia come l'esodo abbia trasformato per sempre la realtà istriana e quella di Pola in particolare:

Nei mesi che seguirono, la gente si preparò a partire. Si lacerarono nel dolore intere famiglie, parentele, amicizie di lunga data, buoni rapporti di vicinato [...]

⁹ Ivi, pp. 176-177.

avevano tutti il cuore a brandelli, e le ferite non si sarebbero mai più rimarginate.
[...] La città restò vuota, vuota parve all'Aurelia la sua casa, vuota sentiva
d'essere lei stessa¹⁰.

Conclusione

Perché è importante la memoria? Perché è la facoltà grazie alla quale gli esseri umani stabiliscono una connessione fra il passato e il presente. Il rapporto tra passato e presente, a sua volta, è importante perché è un ingrediente basilare dell'identità: proprio come un individuo può sviluppare un'identità personale e mantenerla nel tempo solo grazie alla sua memoria, anche una collettività è in grado di riprodurre la sua identità solo attraverso il recupero del passato. Si può affermare il proprio presente (di individuo o di collettività) attraverso la continuità con il passato, oppure attraverso una radicale rottura con esso, spingendosi fino all'oblio. Tuttavia, tra questi due estremi, si colloca una serie continua di possibilità intermedie. La narrativa di Ester Sardoz Barlessi e Gianna Dallemulle Aussenak rappresenta una di queste possibilità. Il ricorso alla memoria, nel loro caso, non è da porsi in relazione con una livida coazione a ricordare e vendicare torti subiti e patiti da un'intera generazione. Attraverso un uso intelligente e calibrato della memoria, le autrici istro-quarnerine evitano i suoi rischi e le sue insidie, messi in evidenza, tra gli altri, da Todorov (*La memoria del male*) e Nietzsche. In questo modo la pratica della memoria non si riduce ad un'operazione meramente commemorativa, narcisisticamente compiaciuta e autoindulgente, ripiegata patologicamente su se stessa senza un progetto per il futuro. Ben sapendo che l'esistenza umana è governata da una necessaria filosofia del tempo, tanto da non piangere su quello perduto o da smarrirsi dinanzi alla nebulosità del futuro, Gianna Dallemulle Aussenak ed Ester Sardoz Barlessi non cedono a smarrimenti e rammarichi. Vivono la memoria come conoscenza, come autentica presa di coscienza di sé, come unico modo per rapportarsi con un passato che esige d'essere narrato e dal quale recuperare alcuni elementi di saggezza oggi assenti.

¹⁰ Ivi, p. 123.

Pertanto, la loro produzione narrativa, svuotata dal peso dell'afflizione e del vittimismo, conferma quanto la memoria sia uno dei più affidabili elementi umani.